



chiudi



ciclo di incontri- 15 Ottobre 1992

Quaderno n. 57

Parlare di Dio al femminile

Se a pensare Dio sono le donne

Letizia Tomassone, pastora valdese

Le donne, soggetto collettivo. E' questa la vera novità del discorso che oggi stiamo facendo. Perché è sempre esistito naturalmente un rapporto tra le singole donne e Dio, rapporto di fede, di mediazione, ecc.

Oggi noi partiamo dal luogo in cui siamo, cioè dalla consapevolezza dei legami fra donne che danno rilievo alla trascendenza e alla libertà femminile.

Trascendenza è la capacità di pensare, di prendere le distanze da sé e sentirsi parte di un disegno e di un orizzonte più grande. Non io, singola donna, sto rivendicando uno spazio per me in un orizzonte simbolico maschile, ma piuttosto assieme ad altre stiamo costruendo un orizzonte simbolico femminile. Questo certo passa anche attraverso le azioni e le parole delle singole donne.

Ieri sera ero con delle donne della comunità di base e si parlava della grande difficoltà ad essere ascoltate in sede mista, pure avendo molte cose da dire. Finché questo tipo di problema viene affrontato dalle donne singolarmente, la soluzione porta a due vie opposte ma individuali: l'estraniamento o l'inserimento dentro i modelli maschili, l'omologazione. L'estraniamento e la rabbia, però, portano a compiere un importante passo in direzione della trascendenza femminile. Quello che Mary Daly chiama il ricentramento. Se noi ci accorgiamo che nel mondo di riferimento maschile siamo ai margini, possiamo operare una conversione, quella di far diventare quei margini il nostro centro. Non puntare più perciò a raggiungere il centro maschile, e ad assumere le modalità maschili per farci ascoltare e rispettare. Lasciar perdere la mediazione maschile, e investire invece le nostre energie nelle relazioni fra donne. Questo è il nostro centro e lì possiamo trovare la sorgente della nostra libertà e della nostra trascendenza.

Naturalmente questo non è così semplice, le relazioni tra donne, oggi, mancano di modelli adeguati e consolidati e vanno incontro a molti ostacoli: appiattimento fasullo dei soggetti, conflitti, invidie, gelosie. Prima di affrontare questo aspetto vorrei dire però qualcosa sull'altro soggetto che c'è nel titolo del nostro incontro, cioè Dio.

Innanzitutto un importante punto fermo: i modi che noi abbiamo di pensare e di parlare di Dio dicono di più su di noi che su Dio stesso.

La responsabilità delle immagini, delle predicazioni e dei dogmi, che come cristianità abbiamo messo in campo, è nostra. I nostri linguaggi sono perciò storicamente determinati, parziali ed esprimono anche preoccupazioni in senso lato politiche. Questi nostri linguaggi fanno parte della nostra libertà. Un Dio che, secondo la fede cristiana, si incarna in una vita umana, si dà nelle mani della nostra comprensione ed interpretazione. Questo Dio non ha cercato altre modalità di relazione con noi se non quella di una reciproca libertà.

Questo discorso è importante per capire quanto i nostri pensieri su Dio siano nostri, appunto, frutto della nostra libertà e sottoposti alla nostra responsabilità.

In questo senso le teologhe femministe, come ad esempio Dorothee Sölle,

parlano di liberare il linguaggio su Dio dalle immagini unicamente maschili, liberando così le donne da una mancanza di parola e liberando allo stesso tempo Dio da una gabbia di significato unilaterale.

Provare a parlare di Dio con pronomi e aggettivi femminili è già un minimo passo in direzione di questa duplice libertà, nostra e di Dio.

Tuttavia la prima reazione è quella di sentire questo linguaggio come parziale, limitante, solo femminile. Questo atto ci aiuta a capire quanto noi finora abbiamo attribuito un significato universale e neutro ad un linguaggio che era invece maschile, parziale e limitante. E in fondo parlare di Dio al femminile smaschera la parzialità e la provvisorietà dei nostri linguaggi.

Questo ci fa anche sentire come le donne erano costrette a modellarsi all'interno delle misure maschili di un linguaggio di fede e quanto respiro possano trovare oggi nel dare parole femminili alla loro fede.

Tutto questo discorso è ancora più forte nel mondo protestante, dove mancano quelle figure femminili di mediazione a Dio che esistono invece nella cultura cattolica: Maria e le sante.

Parlare di Dio al femminile implica coraggio all'interno di chiese abbastanza ripiùegate sulla ripetizione della tradizione. Del resto le donne che lo hanno fatto nel corso della storia della chiesa cristiana sono state tacciate come eretiche e streghe.

Suscita in me profonda emozione, per esempio, la profezia di Priscilla, profetessa montanista del III secolo, che dice di aver ricevuto una parola da Cristo che "in figura di donna" è venuta da lei in sogno.

Dato che contemporaneamente altri dicevano che la donna per raggiungere il livello più alto di salvezza doveva adeguarsi al modello maschile di Cristo e "virilizzarsi", divenire uomo, mi sembra che Priscilla abbia trovato il coraggio e la libertà nella relazione con lo spirito di Dio.

Allo stesso modo vorrei citare le parole di Maria Maddalena nel vangelo gnostico di Maria del I-II secolo. O anche l'intuizione di Maifreda che, nella Milano del XIII secolo, sa vedere nella sua maestra Guglielma la figura del Cristo, la figura femminile di Dio.

Io vorrei dare tre metafore, a questo punto, che mi parlano della trascendenza femminile di Dio.

La prima è collegata alla genealogia femminile. Io mi sento inserita in una catena femminile di esistenza che passa attraverso mia madre, sua madre prima di lei e così via. Questa genealogia mi precede e mi porta, e contiene anche il rapporto con il maschile. Da questa genealogia io ricevo la mia individualità e supero la mia solitudine: faccio parte di un percorso che mi trascende, ma nello stesso tempo sono io, singolare e unica. Ne dipendo e ne ricevo la mia libertà.

La stessa metafora mi porta a comprendere l'importanza della nascita da madre. La nascita è stata la sorgente della mia vita. In questo senso io sono figlia, dipendente e riconoscente dalla madre, ma anche mia madre figlia prima di essere madre. Questo rimando all'indietro, di nascita in nascita, di figlia in madre, rimanda in ultima analisi ad una sorgente della vita che non ci appartiene, che è indipendente da noi e da cui noi dipendiamo.

Riconoscere la trascendenza di Dio attraverso la metafora della nascita e della genealogia femminile significa anche imparare la riconoscenza-gratitudine verso la madre, e iniziare così a costruire quell'orizzonte simbolico femminile che si può basare solo su relazioni positive e di valore fra donne.

La seconda metafora è quella della placenta, e la ricevo da Lucy Irigaray. La placenta permette la comunicazione e la nutrizione e la crescita tra la madre e il feto. Permette al corpo materno di accettare un corpo estraneo al suo interno senza espellerlo e senza esserne intossicato.

E' dunque una metafora molto materiale della comunicazione, che passa

attraverso la mediazione di un terzo, la placenta.

Come la metafora della nascita e della genealogia femminile, mi sembra essere immagine femminile della trinità. In fondo con la trinità si vuol parlare di comunicazione, relazione d'amore, elasticità dei ruoli e delle persone.

Come dice Irigaray, manca alle donne una trinità femminile, così come manca un orizzonte trascendente che permetta di ritrovarsi pienamente in Dio.

La terza metafora l'ho scoperta da poco, ed è senz'altro rilevante nella mia vita. E' quella dell'autorità femminile di Dio in relazione con me.

Infatti, prima che la relazione con altre donne diventasse il riferimento e la sorgente per la mia predicazione, io ho trovato la libertà di dire Dio come donna. Questo non è nato da dentro di me: io non sono né libera né forte di per me stessa. La mia libertà e la mia forza mi vengono donate all'interno di una relazione con Dio. E' lei che mi ha dato parole e gesti che esprimevano libertà femminile e la comunicavano alle altre donne e agli altri uomini.

Che questo succede all'interno di una relazione è evidente nel fatto che, quando credo di possedere in proprio quella forza e quella libertà, l'ho già persa. Come nel rapporto con la madre e con la nascita, è nell'affidarmi all'autorità dell'altra che trovo l'origine della mia libertà e della mia singolarità.

Dipendente e libera.

L'importanza di queste metafore mi sembra anche consistere nel fatto che non lasciano spazio ad una pretesa nostra di potere e di onnipotenza.

Infatti non è sottolineato qui il potere della madre di dare la vita, ma l'origine di questa sua possibilità che sta nel fatto di essere figlia. La portata etica dello spostamento dello sguardo dall'essere madre all'essere figlia è enorme. A questo punto si può riprendere anche a riflettere sulla maternità senza mettere in gioco desideri di onnipotenza e richiami alle origini matriarcali che, mi sembra, erano fondate su quei desideri.

Per finire vorrei dire alcune cose rispetto alla necessità di mettere ordine nelle relazioni fra donne.

Due fatti hanno impedito che si riflettesse seriamente sulle differenze che si sviluppano tra le donne.

Il primo è il concetto di differenza che si è sempre basato essenzialmente sulla differenza originaria tra uomo e donna.

Tuttavia la differenza era squilibrata, essendo l'uomo modello e punto di riferimento, per somiglianza o per distanza, anche per la donna. Questo ha fatto sì che la differenza della donna fosse misurata sull'uomo piuttosto che sull'altra donna.

Il secondo fatto è stato l'emergere del movimento femminista che ha affermato la bellezza e l'uguaglianza di tutte le donne.

Questo ha portato anche a degli estremi, alla valorizzazione in sé della "donnità", e all'omologazione delle differenze fra donne.

Senza fare la differenza, tuttavia, e senza valorizzarla non si può andare avanti nella relazione.

Differenza significa riconoscere che siamo in un percorso solidale, in cui il valore che riconosco all'altra dà valore anche a me. L'invidia e la gelosia perdono il loro ruolo quando il riferimento non è più ad uno sguardo esterno giudicante, quasi sempre maschile, ma è interno a delle relazioni fra donne che tendono a costruire un orizzonte comune.

Questo percorso passa attraverso il riconoscimento della disparità e dell'autorità femminile. Termini difficili da spiegare, ma piuttosto facili quando diventano pratica di relazione.

Riconoscere disparità e autorità dà luce e aria alla trascendenza femminile. Non

è gerarchia ma libertà.

Libertà e dipendenza. L'invidia, che segnalava la coscienza di vedere nell'altra un di più che io non avevo, diventa gratitudine per un di più che entra a far parte del mio orizzonte simbolico, che arricchisce la mia identità femminile.



Fondazione Serughetti Centro Studi e Documentazione La Porta

viale Papa Giovanni XXIII, 30 IT-24121 Bergamo tel +39 035219230 fax +39 0355249880 info@laportabergamo.it